

E la Libia riconquistò i suoi miti

Illustrazione raffigurante un marabuto che racconta e mima una leggenda



FRANZ MARIA D'ASARO

FRA i meriti acquisiti dagli italiani per aver avviato la Libia a un futuro di progresso con straordinarie iniziative in ogni campo, opere pubbliche, colonizzazione, ordinamenti sociali, c'è anche quella di aver dissepellito dalle sabbie millenarie la storia di quella terra, di cui nessuno sapeva nulla, tranne rari intellettuali.

Quel poco che si conosceva si fermava alle indistruttibili e perenni vestigia romane risalenti a un centinaio di anni prima di Cristo, quando i legionari erano approdati sulle sponde africane non da conquistatori ma chiamati da Tolomeo Apitone, il quale aveva espresso il desiderio che il suo regno passasse «ai miei amici romani».

La storia della Libia era dunque ferma, prima del nostro arrivo, alla Cirenaica «provincia di Roma» che contribuì grandemente alle vicende della «Caput Mundi», soprattutto con l'imperatore Settimio Severo, che era tripolino.

Alla storia della Libia restituiamo anche il fascino delle sue origini, che affondavano nei tempi più remoti di suggestive leggende mitologiche. A cominciare da quella che aveva dato il nome alla città di Bengasi, derivato da Berenicé, moglie di Tolomeo III Evergete, re d'Egitto. Secondo le antiche storie, alla partenza del marito per la guerra in Siria, Berenicé consacrò a Venere le sue splendide trecce per ottenere un felice e vittorioso ritorno. Ma un bel giorno i bellissimi trofei della sua ineguagliabile chioma scomparvero dal tempio dove erano stati esposti all'ammirazione dei devoti. Chi li aveva rubati? Il mistero fu svelato - raccontano i mitografi - dall'astronomo e condottiero greco Canone, il quale, scrutando il firmamento, si era accorto che era stata proprio Venere a collocare gli splendidi capelli fra le costellazioni più luminose. E da allora quel corpo celeste si chiama infatti «Chioma di Berenicé».

Una leggenda delicata, che è diventata storia anche per aver ispirato un poemetto al grande poeta alessandrino Callimaco da Cirene, poi tradotto in latino dal raffinato Caio Valerio Catullo.

Un bel ritratto di Berenicé lo si può ammirare nel museo di Cirene, patria di Callimaco, ricchissima di reperti archeologici greci, romani e bizantini; e un altro, che la raffigura in età più adulta, è stato riscoperto in un frammento del museo di Alessandria d'Egitto.

A Berenicé gli italiani dedicarono due gioielli dell'architettura degli Anni 30, lo splendido albergo sul lungomare, con vista panoramica sulla baia, e il teatro della città, dove le più applaudite compagnie di prosa e operette facevano a gara per andarsi ad esibire, ben sapendo quanto il pubblico bengasino fosse molto più generoso di applaudimenti di quello che frequentava i teatri in Italia. Ma quel bel teatro, sicuramente il più moderno di tutto il Nord Africa, fu incendiato, insieme con altri edifici, dagli inglesi nel 1941, prima di ritirarsi, mentre gli italiani stavano per riconquistare la città.

Da una leggenda all'altra. A 9 chi-

Gli italiani non realizzarono solo grandiose opere pubbliche ma riportarono alla luce storia e leggenda di quella terra, dimenticate e sconosciute solo da pochi intellettuali. Fu così che grazie ai nostri ricercatori fu restituita alle popolazioni memoria storica di un passato di grande interesse

lometri ad ovest di Bengasi scorre il mitico fiume Lete, in gran parte sotterraneo, che di tanto in tanto emerge in larghe grotte di tipo carsico. Tutto intorno uno scenario lussureggiante di giardini e frutteti che gli storici dell'epoca tendevano a identificare con il famoso giardino delle ninfe Esperidi, figlie di Atlante e di Esperide. In questo giardino - racconta la leggenda - cresceva un albero che dava miele d'oro, costantemente vigilato dal drago Ladone.

Il fiume Lete era un fiume dell'Inferno le cui acque donavano l'oblio. Secondo Platone, le anime destinate a reincarnarsi in nuovi corpi si abbeveravano alle sue acque per dimenticare la vita passata; secondo Dante invece il fiume non era affatto infernale, ma scorreva invece nel paradiso terrestre. Finiva al centro della Terra e le sue acque producevano la grazia di cancellare il peccato. Qualche variante nella credenza popolare locale: il Lete è sicuramente il fiume dell'Inferno; le anime dei delinanti che vi si tuffano o ne bevono le acque ottengono di perdere la memoria del loro passato. In ogni caso, in tutte le versioni, il Lete è il fiume dell'oblio.

Anche il nome «Libia», recuperato dagli italiani dal repertorio della mitologia e restituito alla regione, deriva da una leggenda. Libia era infatti la figlia di Epalo, re d'Egitto, dunque nipote di Zeus. Il padre di Epalo. Dal nome aveva ereditato grande potere e prestigio. Zeus infatti (Giove per i romani), era il dio di tutti gli dei, allattato dalla capra «Amaltea», animata straordinariamente dal Sole. Ma poiché Zeus era un poppante rumoroso, le sue nutrici, Andristaca e Melissa, figlie del re di Creta, per soffocare i suoi potentissimi strilli che avrebbero potuto attirare l'attenzione del terribile Crono (il Saturno dei romani, fratello del Tiano, divoratore dei propri figli per non farsi detronizzare, ordinarono al

soldati di danzare una danza guerresca molto urlata, battendo uno contro l'altro i loro scudi di bronzo. La precanzione fu provvidenziale, perché così Zeus riuscì a crescere bene e forte, e a diventare adulto.

Ma fu irrimediabile. Uccise la capra che lo aveva nutrito e con la sua pelle si fece un mantello, così magicamente resistente che nessun ferro avrebbe potuto trapassare. Fu così che Zeus passò invittato attraverso tutte le lotte che dovette sostenere.

Qualcosa di quella contorta leggenda è arrivata sino a noi, sia con la «Cornucopia» - o «Corno dell'abbondanza» - che consideriamo simbolo di fertilità, sia con la qualità che riconosciamo il re di tutti i volanti. Alle origini ci sono due epistole che riguardano Zeus. Un corvo della capra che lo stava allattando si spezzò e il dio fanciullo volle d'innanzi alle sue nutrici. Quando diventò adulto volle che quel corvo si riempisse di tutti i beni della terra ogni volta ne formulasse il desiderio chi lo possedesse. Da qui la derivazione della portentosa «Cornucopia». In quando all'acqua, si disse che aveva collaborato all'alleva-

mento di Zeus portandogli ogni giorno una certa quantità di nettare. Perciò un'aquila fu poi l'uccello re, sempre raffigurato accanto al re degli dei, anche come simbolo, insieme con lo scettro e il fulmine, dell'onnipotenza di Zeus.

Da tanto non discesse Libia, a sua volta madre di Agnore, re dei Fenici, il più antico regnante di Argo, la capitale dell'Argolide, famosa soprattutto per i giochi Nemei, istintivi dai sette eroi che avevano tenuto, insieme con Polinice, figlio di Edipo, la conquista di Tebe.

In quanto all'epiteto «libico» è significativo che nella storia della mitologia venisse sempre attribuito a personaggi di grande prestigio, ad Apollo, a Giove Ammonite, ma soprattutto ad Ercole, che in Libia lottò con il mostruoso gigante Anteo, e lo uccise. Questa temutissima creatura viveva nei deserti libici dove uccideva tutti i viaggiatori al solo scopo di dedicare al padre, secondo uno scellerato voto che aveva fatto, un tempio costruito talmente con teschi umani.

Ercole dovette faticare moltissimo prima di vincere, perché ogni volta che riusciva ad abbatterlo lo

vedeva rialzarsi con rinnovato, insuperabile vigore. A dargli tanta forza era la madre, la Terra. Alla fine Ercole comprese quale era la ragione di così prodigiosa energia, ed ebbe la meglio perché riuscì a bloccare Anteo tenendolo sino all'estremo sollevato dal suolo in modo da impedirgli di ricevere la ricarica dalla Terra madre.

Il popolo di Anteo, re dei pigmei, tentò di vendicarlo, ma non ci riuscì. Erano nani, talmente nani che cavalcavano pernici e costruivano capanne fatte di gusti di uova. Molti precoci, a tre anni generavano figli che nascondevano in buche profonde per non farsi rapire e divorare dalle gru, con le quali erano continuamente in guerra.

Ad Ercole fu sufficiente schiacciare l'intero popolo dei pigmei sotto la sua pelle leonina.

Anche Cirene - 250 chilometri da Bengasi - occupa un posto di notevole rilievo nella storia della mitologia. Cirene era una ninfa d'Arcadia, figlia di un dio fluviale e cacciatrice intrepida. Apollo se ne innamorò dopo averla ammirata mentre riusciva a tener testa ad un leone. La raggi in un carro d'oro e la trasportò in Libia, in una regione che da lei prese il nome, appunto la Cirenaica. Là la ninfa diede alla luce Aristeo, un scindido agricoltore il cui culto ebbe una certa influenza nel mondo antico in quanto insegnò agli uomini la pastorizia ed anche l'arte di far rapprendere il latte, ed anche il sistema per allevare le api e di trarre il miele dagli alveari. Fu anche venerato come patrono dei cacciatori.

Cirene è anche molto importante dal punto di vista archeologico. Soprattutto per merito degli studiosi italiani che hanno contribuito a portare alla luce notevoli tracce del suo remoto passato e ad ordinare il museo, uno dei più apprezzati del Mediterraneo.

Molti e celebri i templi di Cirene, quelli di Demetra, di Apollo, di

Zeus di Artemide. Quanto fosse importante Cirene è dimostrato non soltanto dalla circostanza che il suo nome è stato attribuito all'intera regione ma anche dal fatto che la sua storia è del tutto particolare, persino molto diversa da quella dell'altro territorio libico, la Tripolitania. Tanto che sino al 1929, quando furono unificate, le due colonie avevano ciascuna un proprio governatore. Anche le due banche, la Cassa di Risparmio della Tripolitania e la Cassa di Risparmio della Cirenaica, furono poi unificate nel 1936 in un'unica Cassa di Risparmio della Libia.

La Cirenaica - già provincia romana «flavia» (aveva parteggiato durante le guerre civili per Pompeo e per Antonio) - vanta un «curriculum» culturale di notevole rilievo sin dai tempi del filosofo greco Aristippo di Cirene, che vi aveva fondato la «Scuola Cirenaica», frequentata da numerosi ed appassionati discepoli.

Ricordiamo in poche righe la sostanza della sua filosofia. Esortava gli allievi a ricercare sì il piacere dei sensi ma con la vigile accortezza di saperlo dominare senza essere dominati. Sostanzialmente ritorna le teorie dei sofisti, secondo i quali soltanto la sensibilità soggettiva può essere la misura di tutte le cose, e il pensiero di Socrate, che aveva insegnato l'autonomia del giudizio morale. Praticamente Aristippo aveva inventato una forma di «edonismo etico» che poi avrebbe avuto fortuna anche nel prosieguo dei secoli.

Le leggende e i miti recuperati dagli italiani e restituiti alla storia della Libia sono entrati nella nuova cultura della regione, con divulgatori anche i carismatici «marabuti», asceti a capo di confraternite religiose che godono di venerazione e di notevole influenza. Si distinguono loro forti poteri sia in vita che in morte. Le tombe di queste «guide spirituali» sono sempre distinguibili da una bandiera nera e nastri colorati; continuamente frequentate da pellegrini in preghiera. Ed anche intorno a loro sono fiorite storie e leggende che arricchiscono ancor più il folklore culturale di una Libia alla quale i nostri ricercatori hanno recuperato il suo remoto passato, dimenticato o mai conosciuto.

Senza sottovalutare però l'ammirevole lavoro che già i romani avevano compiuto per lo sviluppo della Libia, con le innumerevoli provvidenze che da Cesare in poi furono adottate dopo che Cartagine aveva dimostrato di appagarsi soltanto del primato nel traffico marittimo e commerciale, trascurando completamente la valorizzazione delle terre poste sotto il suo dominio. I Romani invece, attraverso i suoi coloni, svolsero un'opera di colonizzazione estesa, seguita e tenuta che già allora aveva trasformata la Libia descritta in provincia «fertilissima e addirittura in «Girnaio di Roma».

Poi vennero i secoli bui dell'abbandono, sino alla lunga egemonia ottomana, con il deserto che riconquistò le plaghe non più rigogliose. Ma poi arrivarono gli italiani, che furono i degni ricostruttori e conduttori di quanto avevano realizza-